

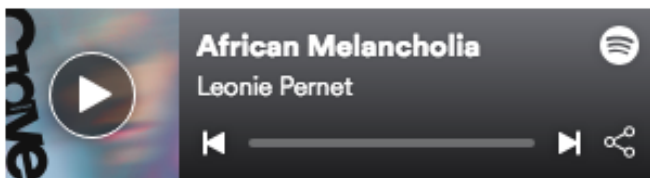
Album



Leonie Pernet

Crave

InFiné

 Offerte amazon Tweet G+ Mi piace 3 Flip

L'anno scorso, di questi tempi, ci siamo spesso trovati ad ascoltare e conseguentemente analizzare una serie di dischi (gli esordi di **J. Bernardt** e **Anna of the North** per fare un paio di esempi) che ci avevano portato a una riflessione non troppo positiva sul contemporaneo (synth)-pop: pur arrivando dalla Francia (tramite un'etichetta assolutamente

centrale nello sviluppo di un'identità sonora precisa e peculiare, ma aperta e perfettamente attuale come la *InFiné*) anche il disco di **Leonie Pernet** s'inserisce pienamente nel discorso, facendoci in parte ricredere e alzando decisamente l'asticella della qualità e soprattutto dell'ambizione.

Era infatti un appiattimento su soluzioni eccessivamente prevedibili quello che lamentavamo dodici mesi fa: un'eventualità che viene spazzata via dall'ecclettismo, sempre coerente e mai pretestuoso, delle dodici tracce di **Crave**. Se l'opening-track (e azzeccatissimo singolo di lancio) *African Melancholia* è infatti il vertice indiscusso dell'album con il suo straziante mix di memorie dubstep e minacciose distopie autoritarie, raramente **Leonie** sceglie di appiattirsi su un sound banalmente pop (forse solo in *Story*), alternando momenti più muscolari (l'acidissima *Rotten Tree* pare uscita dai dischi meno discutibili e più efficaci del **Reverendo Manson**) ad altri più riflessivi ed avvolgenti: il disperatissimo carillon indie-rock della title track, la morbidezza di una *Rose* che sfrutta i versi di **François de Malherbe** (gli stessi che affascinarono pure **De André**), il suadente classicismo della rilettura di *India Song* (di cui comunque questa resta la versione più pregiata) e le ipnotiche note mediorientali della bella *Auaati*.

Non tutto mantiene le aspettative create dalla già citata *African Melancholia*, ma **Crave** ci introduce al mondo sfaccettato e complesso di un'artista giovane, ma davvero promettente.